



L'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da **ARTURO DIACONALE** - Anno XXVIII n. 2 - Euro 0,50

Mercoledì 11 Gennaio 2023

La riforma di Nordio e i cardinali liberali

di **ANDREA DE ANGELIS**

Gli ultimi trent'anni della vita politico-istituzionale italiana sono stati caratterizzati – e viziati – da una confusione e un conflitto senza precedenti per il mondo occidentale e liberal-democratico del Dopoguerra: quello tra i poteri politici (esecutivo e legislativo) e il potere giudiziario. La classica triade, che garantiva il reciproco controllo e il cosiddetto equilibrio dei poteri in Italia, non è più visibilmente marcata, al punto di parlare di un “Montesquieu tradito”, come il 12 maggio 2020 apparve nel titolo di una intervista a Sabino Cassese sul Foglio.

L'intervista partiva da una analisi sulla “magistratizzazione” del ministero della Giustizia che, secondo l'autorevole giurista, è uno dei tanti aspetti della confusione tra i poteri. In sintesi, fra le altre cose, Cassese disse che “c'è un groviglio tra politica e giustizia” e che “la Costituzione divide i poteri e assicura l'indipendenza della Giustizia mediante il Csm (anche se i magistrati ne hanno fatto un pessimo uso)”. E ancora che “ne deriva un generale squilibrio tra poteri”, per concludere con la domanda: “Che ne penserebbe Montesquieu, se fosse tra di noi?”.

Gli ultimi trent'anni ci portano, naturalmente, al 1992/93 e a “Mani Pulite”, che segna l'avvio di una innegabile deriva politica, economica e istituzionale. Una china, lenta e inesorabile, contrassegnata dall'intervento continuo che la Magistratura ha compiuto nello spazio politico e che ci ha condotti alla profondissima crisi attuale, che vede il ruolo dello Stato, la tenuta dei conti pubblici, la sostenibilità del debito, le condizioni economiche generali e la salute sociale del Paese, tutti esposti a rischi e pericoli che sono oramai palesi.

Servendoci di un modello fenomenologico, e del cosiddetto individualismo metodologico, isoliamo un amministratore pubblico, nella fattispecie un sindaco e un pubblico ministero (pm) nei due momenti tipici: la firma di un atto pubblico e l'obbligatorietà dell'azione penale. Sorretto dall'assenza di criteri di opportunità nell'esercizio dell'azione penale – che pertanto risulta discrezionale – e con l'ausilio di intercettazioni, dall'uso del tutto illimitato, in quanto nelle conversazioni telefoniche e ambientali è possibile rintracciare reati di ogni tipo, commessi da chiunque, al nostro pm basterà prendere nota di una conversazione nella quale Tizio riferisce a Caio che Sempronio, sindaco della città di Quarto, firmerà presto a favore di Quinto l'affidamento di un'attività, discendente dal frazionamento di una gara d'appalto, per iscrivere Sempronio nel registro degli indagati. Così, sostenuto dal codice penale, dove risiedono fattispecie di reati assai evanescenti come l'abuso d'ufficio e il traffico di influenze, una volta apposta la firma dell'affidamento, il pm bloccherà senza indugio ogni attività di Sempronio, oltre a fermare sine die il procedere dell'appalto e del servizio pubblico ad esso connesso. Il giorno dopo, Sempronio – grazie alla pubblicazione tempestiva dell'intercettazione sui giornali – sarà trasformato in un politico corrotto, e dal giorno seguente la sua vita politica potrebbe interrompersi o anche finire per sempre. Si tralasciano poi le conseguenze esistenziali di Sempronio. Tutto questo avviene grazie alla permeabilità di certi uffici giudiziari, che non

Biden, l'intoccabile

Trovati documenti classificati in un ufficio privato del Presidente Usa, risalenti all'epoca in cui era il vice di Obama. Trump: “A quando il raid dell'Fbi?”



consentono un efficace controllo sulla pubblicazione delle intercettazioni, ma anzi selezionano accuratamente ciò che viene fatto trapelare e ciò che viene coperto dal segreto d'ufficio.

Si è qui usato, dunque, un utile espediente narrativo, per mostrare con grande evidenza come nell'ordinamento giuridico vigente in Italia vi sia un inaccettabile e incontrastato dominus. Il pubblico ministero dirige, infatti, le attività investigative e svolge in prima persona l'istruttoria. Con il decreto 106 del 2006, infatti, il pm ha assunto la responsabilità della gestione dell'ufficio, assicura l'esercizio corretto dell'azione penale, il rispetto del giusto processo, l'ottimale gestione della polizia giudiziaria e delle risorse, e, in via complementare, spetta solo a lui il rapporto con gli organi di informazione.

Questa sintesi sembra utile per lo svolgimento di una disamina della riforma annunciata dal ministro della Giustizia, Carlo Nordio, nonostante si continui a pensare che la grande maggioranza dei pm, proprio perché coscienti di godere di questo ruolo praticamente illimitato, siano in grado di evitare ogni abuso. In Italia ci sono infatti circa 10mila magistrati. E in questi decenni quelli che hanno fatto parlare di loro, contrassegnando le cronache delle testate giornalistiche più “attente” alle questioni giuridiche e processuali, non saranno stati neanche un centinaio. Tuttavia, il pubblico ministero è innegabilmente diventato un vero e proprio censore della classe politica e amministrativa, oltre a rappresentare un reale ostacolo per maggioranze di Governo, nazionali o locali, che un giorno volessero, inaspettatamente e improvvi-

samente, ritornare efficienti e capaci di cambiamenti radicali nella gestione della cosa pubblica.

Secondo il viceministro della Giustizia, Francesco Paolo Sisto, la paura della firma, che caratterizza quest'epoca politico-amministrativa, “genera provvedimenti meno coraggiosi e utili, quando non li paralizza del tutto, con il risultato di un settore pubblico che non riesce a rispondere alle aspettative del privato”. E secondo il ministro, infatti, i ritardi provocati da questa paura “ci costano fino a due punti di Pil”. Va detto che ogni apparato pubblico si regge proprio grazie al potere di “firmare atti” perfettamente legali, atti garantiti o da un ruolo di pubblico ufficiale nella Pubblica amministrazione, o da una elezione democratica ai pubblici uffici.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

La riforma di Nordio e i cardinali liberali

di ANDREA DE ANGELIS

Infine, nell'operosità che lo contraddistingue, e forte del ruolo dominante e della visibilità ottenuta da un vasto programma di processi istruiti in serie – spesso a mero beneficio di una classe mediatica oramai da decenni su una china che ha scelto soprattutto strade scandalistiche e gossippare – appare del tutto insostenibile che un qualunque pm italiano percorra, spesso più velocemente di chi ha l'arduo e oneroso compito di condannare o assolvere, la stessa carriera dei giudici giudicanti. E nonostante, sempre nel 2006, si sia cercato di mettere dei paletti a questa confusione, per ben quattro volte nella sua vita professionale qualunque giudice potrà passare da un ruolo all'altro.

In conclusione, si possono leggere i quattro punti di Carlo Nordio come dei cardinali liberali, qualora si facessero davvero strada. Se, infatti, la parte civile della riforma sull'obbligatorietà dell'azione penale già rientra nelle priorità del Pnrr allo scopo di velocizzare la durata dei processi, l'estensione anche agli aspetti penali – attraverso l'introduzione di criteri di priorità e precedenza con logiche selettive, distinguendo le notizie di reato da trattare rispetto a quelle da far andare in prescrizione a causa del sovraccarico giudiziario – contribuirebbe a indirizzare meglio anche i compiti dello Stato.

Così, regolamentare le intercettazioni, punire il loro arbitrario svelamento, ridurre il perimetro di punibilità dell'abuso di ufficio e del traffico di influenze, per "liberare dalla paura della firma" i loro detentori e infine, la sempre rimandata separazione delle carriere dei giudici, risulta essere un programma che non solo ha radici "liberali", ma pone delle premesse che prefigurano, in ambito giudiziario, l'avvio di uno Stato minimo. Laddove "sminuimento" non è sinonimo di "indebolimento" poiché, citando Antoine Garapon, "una nuova governamentalità ha ben compreso che l'interesse economico le può offrire uno strumento di controllo molto più forte rispetto alla paura o al senso civico, secondo il modello classico della sovranità". Per dirla diversamente, il pubblico ufficiale dotato di "command and control" deve lasciare nuovamente il posto al "civil servant".

Ma il Brasile è lontano?

di PAOLO PILLITTERI

Naturalmente siamo tutti scioccati dall'immagine dei palazzi del potere politico assediati e invasi dai manifestanti brasiliani. La notte non è stata piccola, per noi. Anzi, è stata davvero lunga per i tanti (o pochi) che a Brasilia – e non solo – avevano a cuore

le sorti della democrazia. Dico non solo – o meglio, non soltanto – perché la voglia del golpe o dei golpe è più diffusa di quanto si pensi. Si può dire questo, parlando delle democrazie fragili, deboli. E qualcuno potrebbe suggerire... sudamericane. Non è un caso questa aggettivazione geografica circa i colpi di Stato, se è vero come è vero che nell'America Latina sono state più frequenti che altrove le dittature, prevalentemente militari, successive alle scelte democratiche.

Il caso brasiliano è tuttavia una storia a sé, una vicenda che non sembra calata dentro il clima infuocato e devastato di una situazione locale traballante e sull'orlo, appunto, di un violento cambiamento di regime. Certo, le elezioni avevano dato un risultato al fotofinish. Nel senso che la vittoria di Luiz Lula, come ben sappiamo, è stata ed è al limite, perché numericamente assai poco superiore rispetto ai numeri di un Jair Bolsonaro in ottima forma, speranzoso e con il vento in poppa, ma non così potente da spingerlo davanti alla navicella luliana. Di poco, è vero, ma è così. E come dice la canzone (e la storia): bisogna saper perdere.

Ora, ma solo adesso e ad alta voce, i bolsionaristi parlano di brogli e di risultati non limpidi. Ed è probabilmente vero, ma anche in questo caso la reazione dello sconfitto non è apparsa ferma, tempestiva e soprattutto lucida. Tutto quanto è avvenuto, infatti, dalle parti di chi non aveva vinto, sia pure di poco, le elezioni democratiche. Ciò è leggibile come una sorta di deragliamento sulla normale via. Ma è, anche e purtroppo, un ritorno delle non così antiche prassi brasiliane, se è vero come è vero che la fragilità del Paese proviene da una lunghissima tradizione antidemocratica, ovvero di governi più o meno militari, interrottasi qualche anno fa. Anche, e soprattutto, su pressioni degli Usa.

In questo quadro, la vicenda di un Donald Trump "golpista" si è ripetuta in Brasile con un nuovo primo attore, quel Bolsonaro che nel passaggio con Lula non dava alcun segno di protesta e che, comunque, senza alcun grido di vendetta se ne è andato a Miami, lasciando il campo ai brasiliani i quali, senza l'intervento dei militari a favore, sono stati messi all'angolo. Un quadro golpista a suo modo diverso, ma è facile ragionare sulla portata dell'esempio trumpiano da imitare. Infatti, qualcuno ritiene che questo virus non sia affatto finito e che il contagio potrebbe infettare i Paesi più deboli.

Nel frattempo, l'imitazione per così dire primaria dell'assalto populista a Capitol Hill ha trovato nel golpe brasiliano mancato (per ora?) una brutta copia che, tuttavia, possiede, per non poche nazioni fragili e con breve storia di democrazia compiuta alle spalle, un suo perverso richiamo. Il populismo, infatti, è l'acceleratore di simili esiti dove schiacciano il piede diversi Stati. A cominciare dalla Russia, il cui sistema autocratico vede con molta simpatia la crescita, in Europa e in Occidente, di movimenti e partiti in cui le pulsioni populiste sono accolte – se non auspicate – dai leader russi, non a caso impiegati

giorno e notte nel ruolo di incitatori e coltivatori della mala pianta del populismo, che nei Paesi a forte tradizione democratica stenta a crescere.

È chiaro che il "golpe" brasiliano è rivolto a istituzioni più fragili e più deboli. Ma non vi è dubbio che la partita che si gioca in Brasile riguarda la democrazia nel suo complesso, proprio perché – come dicevamo – abbiamo a che fare con un virus dalla morte sempre apparso.

Centrodestra, Fontana: "Lo Spoils system è assolutamente legittimo"

di DUILIO VIVANTI

Secondo Lorenzo Fontana, "il centrodestra fatica a trovare uomini di apparato da poter spendere nelle posizioni importanti". Il presidente della Camera, in un'intervista a Quarta Repubblica, su Rete 4, affronta diversi temi: dalla religione al Qatargate, dal Covid al suo ruolo di garante a Montecitorio. Per l'esponente leghista, lo spoils system è "assolutamente legittimo" se "fatto in termini di legge". Fontana sostiene che da "ministro, trovare persone di centrodestra per avviare la macchina non fu facile. Probabilmente ha inciso anche il fatto che per tanti anni non sia stata al potere. Dopodiché, talvolta nel centrodestra vige il politicamente scorretto e questo a tanti dirigenti non piace".

Fontana parla anche di Papa Benedetto XVI sottolineando "l'impressionante numero di fedeli che hanno omaggiato la sua salma: mancheranno i suoi approfondimenti". Poi spiega di non andare solo alla "messa in latino" che, a suo avviso, "ha una sacralità importante" ed "è particolarmente bella", ma anche a quella "più moderna. L'importante – aggiunge – è che sia fatta bene". Al giornalista che gli chiede se va in chiesa con la scorta risponde: "Non li obbligo a questo supplizio per loro, se poi vogliono venire perché fa bene alla loro anima, benissimo. Purtroppo questi ragazzi sono costretti a seguirmi in tutto quello che faccio e a me dispiace molto perché non è piacevole".

Quindi, paragona il suo ruolo di presidente della Camera a quello di un "arbitro: sei super partes e io sto cercando di farlo nel migliore dei modi. Poi mantengo le mie idee" e cerca di "far funzionare la macchina nel miglior modo, anche tentando di riformare laddove possibile. Ci sono delle questioni regolamentari che a mio avviso sono un po' passate, quando ad esempio si chiede la fiducia alla Camera e bisogna aspettare un giorno intero per poterla votare". Fontana annuncia convocazioni ad oltranza dell'Aula sul Csm: "Ho già avvertito tutti i gruppi parlamentari che nel momento in cui non si dovesse riuscire ad eleggere i membri il 17 gennaio convocherò tutte le settimane la Camera". Sul Qatargate non affonda, anzi. Pur definendo lo scandalo "una cosa scioccante" e "preoccupante", si dice dispiaciuto "che non sia stato permesso a Kaili di vedere la propria bambina. Bisogna essere garantisti", afferma. In Italia, prosegue, "ho chiesto che si faccia qualcosa per prevenire situazioni del genere", "regolamenti" contro le "interferenze straniere". "Se sentivo pressioni all'Europarlamento? Sono rimasto abbastanza sorpreso", ma "magari da noi non venivano neanche a parlare", replica riferendosi al suo gruppo parlamentare.

Un passaggio anche su Cina e Brasile. Interpellato sulle lamentele di Pechino per la stretta anti-Covid, Fontana ribatte: "Dobbiamo cercare di prevenire e non ripiombare nella situazione di qualche anno fa". "Poi se qualche paese non collabora non è una cosa positiva". Sull'assalto ai palazzi del potere di Brasilia, invece, la condanna è ferma: "È intollerabile, la democrazia si rispetta. Mi sembra che addirittura Bolsonaro abbia

preso le distanze".

I segreti di Joe Biden

di EDOARDO FALZON

Il modo migliore per nascondere i segreti, è tenerli in bella vista. Ma non troppo. Joe Biden è finito nell'occhio del ciclone poiché alcuni documenti segreti – in gergo classified – di quando il presidente era il vice di Barack Obama, sarebbero stati trovati ancora in suo possesso. Gli archivi di Stato (National Archives) hanno riportato al Dipartimento di Giustizia la questione, per avviare delle indagini. A novembre scorso, gli avvocati di Biden, mentre stavano chiudendo un ufficio usato dal capo di Stato tra il 2017 e il 2019 – in cui era stato professore onorario all'Università della Pennsylvania – hanno trovato materiale governativo. Si tratterebbe di almeno una dozzina di file, e non è chiaro se siano stati portati via dall'ufficio sopraccitato.

"La Casa Bianca – commenta Richard Sauber, consigliere speciale del presidente degli Stati Uniti – sta cooperando con i National Archives e il dipartimento della Giustizia riguardo la scoperta di documenti che sembrano legati all'amministrazione Obama-Biden". "I documenti – aggiunge l'avvocato della Casa Bianca – sono stati scoperti quando gli avvocati personali del presidente stavano sgombrando l'ufficio al Penn Biden Center di Washington".

Donald Trump ha prontamente chiesto all'Fbi di perquisire le molte abitazioni di Joe Biden. "Quando è che l'Fbi – ha scritto l'ex presidente su Truth, il suo social network – andrà a perquisire le molte case di Joe Biden, e forse persino la Casa Bianca? Questi documenti non erano certamente unclassified (non classificati)". Il tycoon è al momento sotto indagine perché anche lui avrebbe tenuto nascosti delle carte top secret, nel suo resort di Mar-a-Lago in Florida, appartenenti alla Casa Bianca e ai National Archives. Infatti, secondo il codice di legge americano, ogni presidente e il suo vice, a fine mandato, devono consegnare tutti i dossier agli archivi di Stato. Ad agosto scorso gli agenti dell'Fbi, attraverso un blitz, hanno messo a soqquadro la residenza Trump, sequestrando i vari file segreti. "Ci è stato detto per mesi – dichiara il figlio del tycoon, Donald Trump Jr. – che questo era tradimento e motivo di impeachment e meritevole di pena di morte, ma adesso ho la sensazione che non succederà niente".

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

SO
AIRE

Iran: una guerra persa contro le donne

Un sistema sociale che uccide i suoi figli è eticamente – e tecnicamente – illegittimo. Un regime che colpisce e odia le proprie donne è anche, antropologicamente, innaturale. Da quando, nel 2015, Ali Razini, un mullah diplomatosi alla scuola ecclesiastica ultraradicale di Haghani, è diventato capo della Sezione 41 della Corte suprema nazionale, la velocità nel celebrare i processi farsa è stata accelerata: la durata è di pochi minuti.

È noto che Razini nutrisse avversione nei confronti delle donne, un “sentimento” molto comune tra le gerarchie del Regime islamico iraniano. E fu lui, nel dicembre del 1981, allora giudice del tribunale rivoluzionario di Teheran e di Bojnord, che in circa tre mesi condannò a morte un centinaio di donne, molte delle quali adolescenti, tutte detenute nella sezione femminile della prigione di Vakilabad a Mashhad, città a 260 chilometri a sud di Bojnord. Una delle sue performance si è celebrata anche nel gennaio 2018, quando sostenne, durante la trasmissione televisiva su Dastkhat, che lo aveva come accreditato interlocutore, che il massacro dei prigionieri politici avvenuto nel 1988 era “legale e giusto”. Infatti, su ordine del leader Ruhollah Khamenei alcune migliaia di prigionieri controrivoluzionari detenuti, già processati e in fase di sconto della pena, furono condannati a morte dopo processi durati pochi minuti e poi sepolti in fosse comuni. Oggi Razini, con il suo raccapricciante curriculum, ha il potere di influire decisamente su come agire nei riguardi di chi dissente e di chi protesta. Non sorprende, quindi, che la sua vena d'odio verso le donne sia particolarmente pulsante.

Ormai è chiaro che la battaglia contro il regime sclerotizzato degli ayatollah non si combatte solo sulle strade delle città iraniane, ma anche tramite gesti eclatanti e anche con la satira. Così, abbiamo visto i giocatori della nazionale di calcio iraniana in Qatar simboleggiare il proprio dissenso con il regime, non cantando l'inno nazionale nella partita di esordio dei Mondiali.

di FABIO MARCO FABBRI



Senza dimenticare la scalatrice iraniana Elnaz Rekabi, che ha gareggiato senza velo o la campionessa di scacchi iraniana, Sarasadat Khademalsharieh, che ha giocato con i capelli scoperti. Oppure l'attrice Taraneh Alidoosti, incarcerata per tre settimane per aver sostenuto le proteste in Iran e rilasciata su cauzione mercoledì 4 gennaio.

Ma un duro colpo è stato inferto anche dalla nota e coraggiosa rivista satirica Charlie Hebdo, che ha messo in ridicolo l'immagine degli ayatollah e il loro modo di rapportarsi con il mondo femminile. Come possiamo notare, la nevrosi più preoccupante che il Regi-

me islamico manifesta è proprio il loro rapporto con le donne. O meglio, con la percezione del mondo femminile. Il numero speciale di Charlie Hebdo – uscito il 4 gennaio – nel rispetto dello spirito della rivista ha voluto commemorare il tragico attentato subito dalla redazione e dai francesi, il 7 gennaio del 2015, quando furono uccisi 14 civili e dove persero la vita anche tre poliziotti. Solo tre terroristi rimasero sul campo. L'8 dicembre 2022 la testata satirica aveva promosso un concorso internazionale, chiamato “Dégagez les mullahs” (Cacciate i mullah). L'obiettivo era quello di avere un panorama più ampio possibi-

le di vignette caricaturali divertenti e “spietate” relative al leader supremo, Ali Khamenei. Lo spirito del “concorso” era quello di sostenere la lotta degli iraniani per la libertà e contro i mullah, ridicolizzando il leader religioso aggrappato a una realtà ciclicamente esaurita.

Come era previsto, le “sensibilità” del regime sono state colpite, tanto che come prima reazione l'ayatollah Ali Khamenei ha annunciato la chiusura dell'Ifri, Istituto francese di ricerca in Iran, il più antico centro studi francese del Paese. Tuttavia, tale provvedimento lascia a oggi qualche dubbio se sia stato effettivamente applicato. Ma con certezza, dopo la pubblicazione anti-Khamenei, il sito di Charlie Hebdo è stato hackerato.

Così, a seguito della denuncia del settimanale, è stata aperta un'inchiesta. Il pubblico ministero incaricato ha registrato i reati di accesso doloso a un sistema automatizzato di trattamento e introduzione di dati, modifica ed estrazione fraudolenta degli stessi, ostacolo al funzionamento del sistema.

Nel frattempo, ci sono state nuove esecuzioni in relazione alle manifestazioni che sono state eseguite. Sabato 7 gennaio, per esempio, Mohammad Mahdi Karami e Seyed Mohammad Hosseini, sono stati impiccati. Erano accusati di aver ucciso – durante le proteste divampate a seguito della morte di Mahsa Amini – un paramilitare dei bassidji, Rouhollah Ajamian, giudicato un martire dal Regime. Allo stesso tempo, le carceri femminili sono diventate, secondo Narges Mohammadi, nota attivista per i diritti umani in Iran, un ambiente dove si praticano violenze sessuali come forma di repressione. È ben noto che tali stupri appartengono all'odio verso il mondo femminile, ma è anche il modo più semplice e meno impegnativo di soddisfare una sessualità agli antipodi anche del senso più semplice di relazione di coppia. Richiamando vagamente, ma non troppo, la caccia alle streghe “scolpita” nel “manuale” Malleus Maleficarum.

Iran: oltre cento persone rischiano la condanna a morte

In Iran oltre cento persone (109 per la precisione) – arrestate nel corso delle dimostrazioni anti-governative, che vanno avanti da quasi 4 mesi nel Paese – rischiano di essere condannate a morte oppure giustiziate, se la pena capitale è già stata emessa. È quanto denunciato da Iran Human Rights, ong con sede a Oslo. La stessa ong, peraltro, sottolinea che il numero potrebbe salire, dal momento che le autorità di Teheran starebbero effettuando pressione sulle famiglie dei condannati, affinché non rendano note le rispettive vicende. In base alle informazioni fornite da Iran Human Rights, la maggior parte delle persone avrebbero tra i 20 e i 30 anni. E alcune di loro sarebbero minorenni.

Nel frattempo, non risulterebbe ancora programmata l'esecuzione di due manifestanti arrestati e condannati a morte: il 22enne Mohammad Ghobadlou e il 19enne Mohammad Boroghani. Così indica Mizan, agenzia della magistratura iraniana: “L'esecuzione della condanna a morte di Ghobadlou, accusato di avere ucciso un agente di polizia, e di Boroghani, accusato di avere un coltello e di avere incendiato l'edificio di una prefettura durante le dimostrazioni, è stata fermata per procedimenti legali incompleti”. È delle ore scorse, per la cronaca, il raduno davanti al carcere di Rajai Shahr, a Karaj, dei familiari dei condannati ma anche di molte altre persone, non appena è circolata la notizia del trasferimento dei due ragazzi in celle di isolamento. L'avvocato di Ghobadlou, da par sua, dichiara di aver richiesto la ripresa dei procedimenti legali, per poter così arrivare uno stop dell'esecuzione.

di ALESSANDRO BUCHWALD



In tale quadro, irrompe l'allarme di Volker Türk, Alto commissario Onu per i diritti umani, il quale sostiene che l'Iran stia usando “la pena di morte come arma per punire la popolazione che esercita i suoi diritti di base, come quello di organizzare o partecipare a manifestazioni, e schiacciare il dissenso in diretta violazione del diritto internazionale sui diritti umani”. Mentre Ursula von der Leyen, presidente della Commissione dell'Unione europea, rivela: “L'Ue farà tutto nel suo potere per supportare il coraggioso popolo ucraino, manterremo la pressione sul Cremlino e metterà in campo nuove sanzioni nei confronti di Bielorussia e Iran, che sostengono militarmente Mosca”. Da segnalare, poi, le parole firmate da Papa Bergoglio: “Il diritto alla vita è minacciato, laddove si continua a praticare la pena di morte, come sta accadendo in questi giorni in Iran, in seguito

alle recenti manifestazioni, che chiedono maggiore rispetto per la dignità delle donne. La pena di morte non può essere utilizzata per una presunta giustizia di Stato, poiché essa non costituisce un deterrente, né offre giustizia alle vittime, ma alimenta solamente la sete di vendetta. Faccio, perciò, appello perché la pena di morte, che è sempre inammissibile poiché attenta all'inviolabilità e alla dignità della persona, sia abolita nelle legislazioni di tutti i Paesi del mondo”.

Al netto di tutto, paura e terrore sono le parole d'ordine in Iran. E non solo. Abdolsamad Khorramabadi, viceprocuratore di Stato, in una dichiarazione televisiva fa sapere: “Le donne che non osservano il velo obbligatorio e si trovano senza hijab in luoghi pubblici commettono un crimine evidente. E la polizia è incaricata di fronteggiare duramente e arrestare chi non rispetta la legge e di

segnalarle alla Magistratura”. Non solo: “A partire dagli ordini del capo della Magistratura e del procuratore di Stato, i giudici dovrebbero condannare le persone che non rispettano la legge a punizioni complementari, oltre a multarle per prendere misure preventive serie contro questo problema”.

La protesta, comunque, non si ferma. Nei giorni passati un gruppo di studenti universitari e altre persone – detenuti per aver partecipato alle proteste di piazza in Iran – danno vita a uno sciopero della fame e della sete contro le impiccagioni dei manifestanti. In tal modo, si uniscono a una protesta simile portata avanti da 15 attiviste rinchieste nella prigione Kachuei, a Karaj, alle porte di Teheran. Lo rende noto il sito del Consiglio del sindacato degli studenti. Le quindici attiviste stanno lottando contro i diritti fondamentali negati, come per esempio quello alla scelta dell'avvocato difensore e alle cure mediche. Ma anche contro i procedimenti giudiziari e i processi considerati illegali, contro le esecuzioni, l'utilizzo della tortura e il degrado delle condizioni dietro le sbarre.

È delle settimane precedenti, infine, la campagna lanciata sui social dai manifestanti che, in pratica, spingono i cittadini a prelevare denaro contante dalle banche o acquistare dollari oppure oro. L'obiettivo, a quanto pare, sarebbe quello di far crollare il sistema bancario e l'economia del regime.

Ci sarebbe pure Shirin Ebadi, avvocatessa e pacifista, premio Nobel per la pace nel 2003, tra le persone che esortano i cittadini iraniani a prelevare denaro dagli istituti di credito.

Decreto sicurezza: ecco le novità

L'Esecutivo guidato da Giorgia Meloni si appresta a varare le nuove norme sulla sicurezza. In seguito all'esame della bozza messa a punto dal coordinamento tra i tecnici di Palazzo Chigi e quelli del Viminale, il testo potrebbe essere licenziato dal Consiglio dei ministri già da oggi o, al massimo, la prossima settimana. La premier Meloni avrebbe chiesto a tutti i ministri la massima condivisione, al fine di giungere quanto prima all'approvazione delle nuove misure e di fare in modo che il testo rispecchi il più fedelmente possibile gli orientamenti della maggioranza, pur senza escludere che alcune delle disposizioni possano incontrare la simpatia di alcune parti dell'opposizione: per esempio quelle che riguardano la protezione delle donne e dei minori.

Nello specifico, sono quattro i capisaldi del provvedimento in via d'approvazione. Il primo riguarda, per l'appunto la violenza sulle donne: l'obiettivo è potenziare le attività di prevenzione e, al tempo stesso, inasprire le pene nei confronti di chi, già ammonito o segnalato, non rispetti le sanzioni comminate dall'autorità, come il divieto di soggiorno e di avvicinamento ai luoghi frequentati dalla vittima. Previsto anche l'ampliamento delle fattispecie in cui i questori potranno emettere simili provvedimenti: anche lo stalking verrà incluso.

Inoltre, verrà trasferito in carcere chi, sottoposto all'obbligo del bracciale elettronico, tenterà di manometterlo; e le Forze dell'Ordine, assieme ai presidi sanitari, dovranno informare la

di GABRIELE MINOTTI



vittima sui centri antiviolenza presenti sul territorio e provvedere al suo tempestivo trasferimento in una di queste strutture previa presentazione della domanda. Infine, i molestatori, nei casi previsti, saranno tenuti a risarcire le proprie vittime già dopo la prima sentenza di condanna. Il secondo punto è relativo al fenomeno delle baby gang e, più in generale, del bullismo. Per contrastare il dilagante e sempre più preoccupante fenomeno della criminalità tra i giovanissimi, il Governo ha pensato di ampliare anche ai minori – che però devono comunque aver compiuto

quattordici anni – l'applicazione del Daspo. La misura verrà comminata nei casi più gravi e comporterà il divieto di frequentare alcune aree o luoghi, come già avviene coi maggiorenti. Contro il bullismo – che oggi miete vittime anche e soprattutto sul web – viene disposto il divieto di utilizzo del cellulare e di ogni altra apparecchiatura elettronica per chi si renda protagonista di episodi di questo tipo.

Il terzo punto riguarda il taser, la pistola elettrica che le Forze dell'Ordine già utilizzano come strumento di dissuasione, che farà parte della dotazione

degli agenti e che potrà essere utilizzata in tutte le situazioni a rischio, anche nei piccoli Comuni, dove finora l'uso di tale dispositivo non era previsto.

La parte più importante è, però, quella sui migranti e sulle Ong. Anzitutto, viene varato il codice di condotta per le organizzazioni che si occupano di salvataggi in mare, restringendo notevolmente le loro possibilità di intervento. Le Ong non potranno più restare per giorni e giorni in mare; potranno effettuare un solo salvataggio per volta; dovranno contattare subito le autorità competenti chiedendo un porto sicuro per l'attracco; e dovranno informare immediatamente i naufraghi della possibilità di chiedere asilo, attivando così sin da subito la procedura per il ricollocamento. Saranno vietati anche i trasbordi da una nave all'altra. Il mancato rispetto di queste norme comporterà una multa e il sequestro dell'imbarcazione. Diversamente, coloro che arriveranno in Italia in virtù del "Decreto flussi" vedranno semplificate le procedure per il rilascio del nulla osta al lavoro subordinato.

Un cambio di passo, sicuramente. La direzione intrapresa è quella giusta. Il timore, tuttavia, è che si dovrà fare molto di più per ristabilire ordine e legalità in un Paese dove il buonismo ha imperato per troppo tempo e la sicurezza è stato un tema tabù. La buona volontà dell'Esecutivo è evidente: bisognerà vedere se basterà questo a fermare molestatori, delinquenti piccoli e grandi, clandestini e scafisti dal volto umano, o se non sarà il caso di pensare a misure più drastiche.

Sondaggi: vola Fdi, per il Pd è sprofondo rosso

Da una parte il vento della vittoria, dall'altra l'odore della disfatta. Anno nuovo, vecchia storia: il centrodestra prosegue il suo viaggio in pompa magna, mentre la zattera del centrosinistra imbarca acqua da ogni lato.

Il sondaggio settimanale di Radar Swg cristallizza un quadro che non ha bisogno di troppe interpretazioni: Fratelli d'Italia fa il vuoto dietro di sé e tocca quota 31,3 per cento, il Partito Democratico sprofonda al 14 per cento. Carta canta. Inoltre, le forze di Governo vedono la Lega all'8,5 per cento, Forza Italia al 6,9 per cento, Noi Moderati all'1,1 per cento. È la somma che fa il totale, ovvero 47,8 per cento (quindi quasi il 48 per cento del consenso complessivo). Certo, la questione del caro-carburanti e l'inflazione – stimata al 5,1 per cento nel 2023 dal presidente dell'Istat, Gian Carlo Blangiardo, che nota "se le cose dovessero peggiorare quei valori vengono superati al rialzo ed è chiaro che il problema, soprattutto per le famiglie meno abbienti, si accentua ulteriormente" – potrebbero minare la fiducia nei

di MIMMO FORNARI



confronti dell'Esecutivo e di Giorgia Meloni. Ma, al momento, la posizione è salda.

Dall'altra parte della barricata, invece, c'è poco da ridere. Il Movimento Cinque Stelle al 17,7 per cento, l'Alleanza

Verdi-Sinistra è al 3,7 per cento, +Europa al 3 per cento. Per il resto, Azione registra un 7,5 per cento, Italexit il 2,2 per cento, Unione Popolare l'1,6 per cento.

Andando al sodo, chi ne esce con le

ossa rotte è senza dubbio il Pd, alle prese con la moria di tesserati – passati dai 500mila del 2008 ai 50mila dei giorni nostri – e con i malumori dei circoli, per nulla toccati dai dibattiti interni né dall'ombra di un Congresso sempre più segnato dall'emorragia di consensi e definito da Massimo Cacciari – sul Fatto Quotidiano – come "un dramma senza contenuti". Lo stesso Cacciari fotografa la fase costituente dem al pari dell'ennesimo faccia a faccia tra la componente ex comunista e quella cattolica. Insomma, i Democrat non scaldano più i cuori mentre sono distanti anni luce dalla soglia del 20 per cento. E i rappresentanti territoriali, che badano al sodo senza menare il can per l'aia con la filosofia da salotto, sanno bene che il Pd, stavolta, rischia di frantumarsi in mille pezzi. Anche perché le vicine Amministrative potrebbero rappresentare una mazzata in termini di risultati. L'ennesima.

Insomma, l'aria che tira è quella di un prossimo ex segretario a capo di un ex partito. I sondaggi sono lì, i mal di pancia pure. E chi non vede, fa finta di non guardare.

IM
INIZIATIVE MULTIMEDIALI

COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI